

avere “un futuro in un pianeta interconnesso e minacciato, depredata e saccheggiato, sfruttato ed esposto al rischio severo di perdita” (p. 74).

R.T.L.

MARIO DEAGLIO (a cura di), *Il mondo post-globale*, Milano, Guerini e Associati, 2022, pp. 170, Euro 19,00.

È uscito da pochi mesi il nuovo *Rapporto* (il XXVI) del Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi dal titolo *Il Mondo Post Globale*, frutto della collaborazione con Intesa Sanpaolo e a cura, come sempre, di Mario Deaglio. Mario Deaglio è professore emerito di Economia Internazionale presso l'Università di Torino: le sue ricerche riguardano la struttura delle moderne economie occidentali e orientali, con particolare riferimento ai processi di internazionalizzazione e di globalizzazione dei sistemi economici. È inoltre autore di numerosi saggi, nonché editorialista de “La Stampa”. Ha collaborato anche a diversi quotidiani e periodici (*Economist*, *Panorama*, *Il Secolo XIX*) e a partire dal 2001 è curatore dei *Rapporti* del Centro Luigi Einaudi, che in buona parte redige personalmente.

Il XXVI *Rapporto* descrive e analizza le quattro crisi che si sono manifestate negli anni più recenti e hanno prodotto numerosi effetti negativi, tra loro strettamente connessi. Tutte e quattro le crisi influenzano un'economia mondiale che sta perdendo rapidamente i caratteri di globalità e riducendo altrettanto rapidamente le proprie capacità di crescita, tanto da indurre a intitolare questo *Rapporto Il mondo postglobale*. L'interdipendenza tra paesi e tra le diverse crisi ha amplificato e aggravato gli effetti sull'economia globale. Il conflitto russo-ucraino e la pandemia da Covid-19 hanno segnato in modo profondo la società e l'economia, tanto in Italia quanto nell'Unione Europea nel suo complesso. “Se, da un lato, la crisi geopolitica iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina ha messo in discussione equilibri rimasti relativamente stabili dal secondo dopoguerra...dall'altro la persistenza del coronavirus affievolisce le speranze di un rapido e solido recupero dei livelli operativi pre-pandemici di molti settori economici, e questo nonostante l'ingente impegno finanziario profuso dalle istituzioni europee” (p. IX). La pandemia e le regole introdotte dai governi per contrastarla hanno prodotto effetti significativi, e probabilmente duratori, sulle modalità lavorative: in particolare è emersa un'accelerazione della tendenza a lavorare da remoto con importanti riflessi di natura economica e sociale. In parallelo è andata aggravandosi la crisi climatico-ambientale connessa con l'uso delle risorse energetiche. Questa è stata alimentata, in larga misura, dall'utilizzo delle nuove tecnologie come internet, criptovalute, *data mining*. Basti considerare che, se il «sistema Internet» fosse una nazione, occuperebbe all'incirca il quarto posto nel mondo per consumo di elettricità (dopo Cina, Stati Uniti, India e prima del Giappone): il sistema si avvia inoltre a “consumare, entro pochi anni, tanta energia quanta l'estrazione di minerali e metalli” (p. 5). Gli impegni assunti dai Paesi partecipanti alla 26° Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, tenutasi lo scorso anno a Glasgow, sono destinati a tradursi in politiche industriali e ambientali orientate alla decarbonizzazione, che inevitabilmente costringeranno ad introdurre importanti cambiamenti, non solo nelle modalità di lavoro, ma anche e soprattutto negli stili di vita dei cittadini non solo europei. La transizione ecologica sarà un processo molto costoso e complesso. Nei Paesi avanzati una

parte della popolazione sarà tuttavia penalizzata dalla transizione nel breve termine. “Se un’area è molto specializzata in produzioni inquinanti, e quindi vi è grande difficoltà a trovare localmente un lavoro ‘ecologico’, la prima conseguenza è il sorgere di una forte domanda di protezione. A fronte di questa domanda, sorge un’offerta politica corrispondente” (p.29). Nei Paesi in via di sviluppo, poi, dove scarseggiano le competenze e le risorse finanziarie necessarie per passare da un’industrializzazione basata sulle materie prime non rinnovabili a un’altra basata sulle rinnovabili, le difficoltà saranno ancora maggiori.

Negli ultimi anni è andata via via sviluppandosi una vera e propria crisi economico-sociale, in parte innescata dall’innovazione tecnologica e complicata dalla crisi ambientale, dalla pandemia e dalla guerra. Gli effetti sono un ampliamento dei divari di reddito e di livello di vita tra classi diverse di popolazione. Queste quattro crisi “si intrecciano e si modificano anche in maniera indipendente da noi: la crisi geopolitica interagisce con quella ambientale, ma anche con la pandemia e con il modo di lavorare” (p. 6). Gli effetti finali di queste crisi, come ben evidenzia il *Rapporto*, possono essere sintetizzati in un indebolimento delle cosiddette “catene globali del valore” (GVC), ovvero delle produzioni di beni che richiedono l’uso di input provenienti da aree territoriali anche molto lontane. Un gran numero, forse la maggioranza, dei processi produttivi non ha più oggi una precisa connotazione territoriale: moltissimi richiedono infatti “scambi di natura planetaria soprattutto di semilavorati e servizi” (p. 8). Con i miglioramenti tecnologici dei trasporti – tendenzialmente sempre meno costosi per unità di prodotto, sempre più sicuri su percorsi sempre più lunghi – e con il sorgere, grazie a Internet, di comunicazioni pressoché istantanee tra qualsiasi punto del pianeta, le catene globali del valore si erano espanse in modo molto rapido. Oggi si sta verificando la tendenza opposta. L’indebolimento, e talvolta l’interruzione, delle catene del valore globali, stanno modificando il quadro internazionale ed il processo di globalizzazione quale si era andato configurando negli ultimi anni.

Il conflitto ucraino, a sua volta, ha prodotto sconvolgimenti molto significativi nel contesto internazionale, non solo nei flussi di scambi ma anche nei prezzi di prodotti essenziali come quelli energetici e alimentari. Si sono sviluppate crescenti tensioni inflazionistiche, a causa anche del peggioramento di molte catene globali del valore, e con caratteri molto diversi rispetto ai fenomeni inflazionistici del secolo scorso. Questo significa che le politiche tradizionali, fiscali e monetarie, sono diventate poco efficaci. Come sottolinea il *Rapporto*, l’Unione Europea, con la BCE, sta adottando politiche antinflazionistiche necessariamente di tipo nuovo. Se i nuovi strumenti si sono mostrati efficaci nel contenere le crisi di natura sanitaria, sociale e finanziaria, tuttavia non sembrano essere stati ancora efficaci nel contrastare la crisi energetica e quella climatica. A ciò si aggiungono i problemi connessi al controllo dei flussi migratori e quelli della realizzazione di una difesa comune.

Il *Rapporto* dedica una particolare attenzione al caso italiano, “attraverso approfondimenti dai quali si evince non solo la necessità di una gestione attenta delle straordinarie risorse europee messe a disposizione per il Paese, ma anche l’opportunità di una revisione mirata del nostro modello sociale e produttivo in un’ottica volta a colmare i deficit storici rispetto ai *competitors* continentali” (p. X). Sono ben evidenziati alcuni aspetti di eccellenza, ma anche alcune significative carenze strutturali del tessuto industriale. Si attribuisce ad esempio all’esistenza dei meccanismi regolatori del mercato del lavoro la responsabilità di avere incentivato le imprese a rimanere piccole: infatti “il 92 per cento dei dipendenti privati è occupato in aziende con meno di 50 milioni di fatturato” (p. 129). Secondo Deaglio sarebbero necessarie alcune riforme: una riforma fiscale che renda

conveniente lavorare e investire, una revisione della disciplina fiscale sulle fusioni che incoraggi le piccole imprese a crescere, l'introduzione del quoziente familiare nella tassazione diretta e, "l'introduzione sperimentale della settimana lavorativa di quattro giorni" (p.137), integrata da attività di formazione a distanza. Si sottolinea inoltre come le esportazioni costituiscano un fattore molto importante per lo sviluppo del Paese, anche se dovrebbero essere più equilibrate a livello territoriale con una crescita di quelle provenienti dalle aree centrali e meridionali.

Le considerazioni finali, quasi una previsione, sono che gli effetti delle quattro crisi individuate, e dettagliatamente descritte, non saranno di breve durata. L'unica certezza è che il mondo non tornerà come prima: per affrontare le crisi, per coglierne le opportunità e non solo subirne i danni, abbiamo bisogno di pensieri nuovi, di nuove analisi e soprattutto di prospettive di lungo periodo per tenere conto delle esigenze del benessere delle future generazioni e per avviare un processo di sviluppo, in Italia e in Europa, che sia anche sostenibile.

R.T.L.

EMANUELE FELICE, *La conquista dei diritti. Un'idea della storia*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 362, Euro 18,00.

Emanuele Felice è professore ordinario di politica economica presso lo IULM (Libera università di lingue e comunicazione) di Milano. Dal 2021 è anche "Lecturer di Economic History" presso la LUISS (Libera università internazionale degli studi sociali Guido Carli). Si occupa in prevalenza di temi di storia economica e del rapporto fra capitalismo e democrazia. Collabora con quotidiani e settimanali come "La Stampa", "Repubblica" e "L'Espresso". Ha pubblicato diversi saggi per "il Mulino", tra cui: *Perché il Sud è rimasto indietro* (2013 e 2016), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia* (2015 e 2018), *Storia economica della felicità* (2017), *Il Sud, l'Italia, l'Europa. Diario civile* (2019), *Dubai, l'ultima utopia* (2020).

"La conquista dei diritti. Un'idea della storia" è un libro importante, ambizioso e stimolante. La questione che l'autore discute è se il significato della storia sia rintracciabile nella progressiva estensione dei diritti dell'uomo. A partire dal Settecento, gradualmente, questi diritti si sono progressivamente ampliati dalle fondamentali libertà civili e politiche ai nuovi e ben più ampi diritti sociali fino ai recentissimi diritti ambientali. Parallelamente si sono ampliati i doveri, che ai diritti devono essere strettamente collegati. Questo complicato processo non è stato lineare ed è stato reso possibile dalla congiunzione - nel corso del Novecento - tra liberalismo e socialismo all'interno di sistemi democratici. Se si ripercorre la storia umana da questa prospettiva appare infatti chiaro come tre importanti ideologie (liberalismo, socialismo e il più recente ambientalismo) non siano altro che un susseguirsi di risposte alle sfide che di volta in volta si presentavano all'interno delle diverse società occidentali. Queste ideologie, scrive Felice, sono innanzitutto filosofia della storia. L'interpretazione che l'autore offre di questa come progressiva estensione dei diritti non è certamente l'unica, ma è quella "che è più convincente e, soprattutto, pone le migliori condizioni per la "fioritura" della vita umana, cioè per una felicità intesa non in senso soggettivo, ma come possibilità di realizzazione per ogni persona (e anche, in via generale,